

La gioia. «Entrare in questo teatro - ha detto la vedova di Libero Grassi, Pina Maisano - è stata un'emozione grandissima. Spero di trovare tanta gente, ma non ci credevo»



Il pianto. Damiano Greco, commerciante del Borgo Vecchio, scoppia a piangere per l'emozione quando Tano Grasso lo cita come esempio di ribellione alla mafia



Il «mea culpa». Ivan Lo Bello: «Chiedo scusa alla signora Grassi per i fatti del '91, una pagina buia nella storia del mondo industriale per dei silenzi imperdonabili»



Gioia, lacrime, mille mani al cielo un «Libero futuro» per la Sicilia

Palermo volta pagina, una associazione antiracket 16 anni dopo Grassi

ANALISI

La Sicilia reagisce lo Stato è indietro

TONY ZERMO

È un evento che nella capitale del «pizzo» sia stata tenuta a battesimo la prima associazione cittadina antiracket, nata dagli sforzi del gruppo spontaneo «Addiopizzo». E doverosamente è stata intitolata a Libero Grassi, che era catanese, così come lo era il consigliere istruttore Antonino Caponnetto: e lo diciamo soltanto per ricordare che la lotta alla mafia coinvolge tutti i siciliani di questa parte e dell'altra parte dell'Isola.

Ed è anche un evento che il teatro che ha ospitato la manifestazione sia stato affollatissimo, perché di solito a questo tipo di assemblee ci sono molte poltrone vuote. Si vede che il clima è cambiato. Anche se non è cambiata la politica, e non solo perché rimangono incroci collusive con la «zona grigia» di supporto alle cosche, quanto perché ancora una volta lo Stato è molti passi indietro rispetto alla società civile. All'incirca soltanto il 10% dei beni confiscati ai mafiosi vengono utilizzati, il resto galleggia in uno spazio vuoto. Ci sono centinaia di senzate, migliaia di disoccupati o di giovani nelle comunità di recupero. E' mai possibile non poter usare i beni sottratti alla mafia? E le cooperative giovanili che producono olio, pasta, vino negli ex terreni dei boss perché non trovano corsie privilegiate almeno nei nostri supermercati, o almeno nelle mense scolastiche, affinché anche i bambini crescano mangiando prodotti antimafia? I beni della mafia debbono poter produrre utilità a scopo sociale, altrimenti rischiano di essere marginali, oppure del tutto inutili.

Questo sforzo di imprenditori e commercianti che si stanno ribellando al «pizzo» debbono essere accompagnati anche dallo Stato con norme più incisive e stringenti, per non perdere la buona occasione di un incipiente risveglio dei siciliani. Il singolo imprenditore torchiato deve potersi appoggiare alle associazioni antiracket, che però a loro volta debbono poter contare sullo Stato. Non basta dare coperture finanziarie e nuovi cappannoni al posto di quelli incendiati, ci vuole anche un'azione coordinata per fare capire finalmente ai mafiosi che «il pizzo non paga».

Molti ancora oggi si sottomettono alle cosche per quieto vivere. C'è a testimoniare la lettera di quella ragazza che scrive anonimamente: «Aiutatemi, mio padre paga i mafiosi e li mette sul conto delle spese dell'azienda». In quanti sono a farlo a Palermo come a Catania o a Caltanissetta? Se questi imprenditori non avranno la certezza di poter rifiutare il «pizzo» perché in caso di attentati intimidatori saranno aiutati e soccorsi dallo Stato e dalle associazioni, saranno ancora molti a pagare e a rischiare l'accusa di favoreggiamento. Sarà una battaglia lunga, ci vorrà una bonifica lenta, ma stavolta si può fare. Abbiamo il dovere di crederci.

DANIELE DITTA

PALERMO. Mille e più mani alzate in segno vittoria, lo stesso gesto che fece Davide Grassi, figlio dell'imprenditore Libero, mentre portava in spalla il feretro del padre, ucciso dalla mafia il 29 agosto 1991 per essersi ribellato al pizzo. Sedici anni fa era il gesto di una sola persona, ieri quello della folla accorsa al teatro Biondo per il battesimo di «Libero futuro», la prima associazione antiracket di Palermo. Sabato 10 novembre 2007 può essere già annoverata come una data storica nella lotta alla mafia. Ora nel capoluogo siciliano c'è voglia di cambiare, di «mettersi a posto», per usare un'espressione dei ragazzi del comitato AddioPizzo che questa associazione antiracket l'hanno voluta fortemente. Una svolta resa possibile perché ora la società civile ha meno paura ed è pronta a sferrare l'attacco frontale a chi per troppo tempo l'ha tenuta sotto scacco. Un po' quello che ha fatto Damiano Greco, commerciante del Borgo Vecchio, che ieri quando è stato chiamato dal presidente onorario del Fai (Federazione nazionale delle associazioni antiracket) Tano Grasso che lo ha citato come esempio di ribellione alla mafia, è scoppiato a piangere per l'emozione.

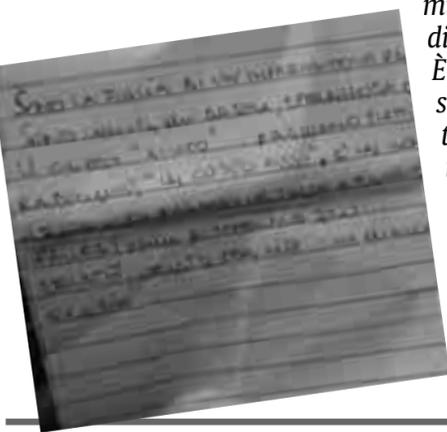
La neonata associazione, presieduta da Enrico Colajanni, sarà parte integrante della campagna per il «consumo critico» avviata da AddioPizzo e fornirà a commercianti e imprenditori assistenza nel percorso che porta dalla denuncia alla fase processuale. Tanti gli spunti emersi dalla «festa» del Biondo, a partire dalle parole della vedova di Libero Grassi, Pina Maisano, nominata presidente onorario di «Libero futuro».

«Entrare in questo teatro è stata un'emozione grandissima. Quando sono ar-

LA LETTERA

«Aiutatemi: mio papà paga il pizzo è onesto ma ha paura di restare solo»

«Sono la figlia di un imprenditore palermitano e lavoro con lui. Sono venuta qui da sola, speranzosa di trovare «amici». Vi chiedo «aiuto»... Paghiamo tutti il pizzo, e mio padre lo considera diciamo un «costo fisso». È un uomo onesto, ha sempre camminato a testa alta pagando le tasse e facendo concorrenza onesta, ma ha paura! Paura di rimanere solo... Urrlate, urlate per me che qualcosa può cambiare! Grazie



rivata e all'ingresso mi hanno bloccato dicendo che in platea non c'era più posto... È stato bellissimo». Pubblico in piedi quando sul palco è salito il procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, che visibilmente emozionato ha detto: «Se la cupola è stata azzerata adesso c'è una nuova cupola, quella dell'associazione antiracket. Speriamo che presto si aggregino tanti altri mandamenti for-

mati da altre associazioni di varie categorie. E poi rivolgendosi agli imprenditori vittime del pizzo: «Denunciate perché ormai pretendiamo anche noi la messa a posto». Sulla stessa lunghezza d'onda Vittorio Greco, uno dei fondatori di AddioPizzo: «Senza una rivolta di massa non ci sarà mai la vittoria finale contro la mafia». Appello raccolto da Confindustria Palermo che ha aderito in blocco al

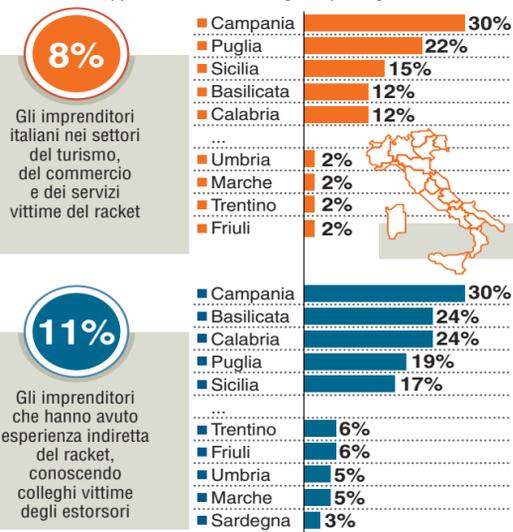
comitato antiracket. Il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, che ha invitato a denunciare gli imprenditori presenti nel libro mastro di Salvatore Lo Piccolo e ha chiesto scusa per i fatti del '91: «Rappresentano una pagina buia nella storia del mondo industriale siciliano per dei silenzi imperdonabili».

Poi è stato il turno del senatore Carlo Vizzini, in rappresentanza del Comune e

del sindaco Cammarata, assente per motivi familiari. Vizzini ha puntato il dito sulla politica: «Deve avere il coraggio di dire addio ai collusi». Gli ha fatto eco il presidente della commissione antimafia Francesco Forgiani: «Ora bisogna colpire la borghesia mafiosa e le zone grigie». In rappresentanza del governo sono intervenuti i sottosegretari all'Interno Ettore Rosato e Alessandro Pajno.

La mappa del racket

I dati dello studio Confcommercio-GfK Eurisko "La mappa della criminalità regione per regione"



ANSA-CENTIMETRI

ARRESTO NEL VENETO

■ CATTURATO IL CAPO DEL RACKET DI MISILMERI E VILLABATE

I carabinieri di Palermo, in collaborazione con quelli di Venezia, hanno arrestato un presunto mafioso ritenuto a capo del racket del pizzo nei comuni di Misilmeri e Villabate, nel palermitano. In manette è finito Francesco Caponetto, 37 anni, di Misilmeri, indicato come esponente della locale cosca. I militari lo hanno catturato a Mirano, un comune nella provincia di Venezia, dove si era trasferito con la famiglia. Caponetto era stato arrestato per estorsione, aggravata dalla sua appartenenza a Cosa nostra, il 19 dicembre del 2005. Venne bloccato mentre riscuoteva il «pizzo» presso un imprenditore di Villabate. Le indagini hanno evidenziato che nella zona compresa tra Villabate e Misilmeri, numerosi commercianti ed imprenditori erano vittime di richieste estorsive.

UN'ALTRA CITTÀ SI SVEGLIA

E il «caso Rostagno» scuote le coscienze dei trapanesi

MARIZA D'ANNA

TRAPANI. Mauro Rostagno scuote le coscienze, ancora oggi dopo 19 anni dalla sua uccisione, ancora oggi che le indagini stanno andando inesorabilmente verso l'archiviazione. Mauro Rostagno è ancora presente nell'immaginario collettivo di una città che non è abituata ad indignarsi per i morti ammazzati dalla mafia, né per le imprese che pagano il pizzo ma che invece, con inaspettata solerzia, oggi risponde. Risponde all'appello lanciato da una nutrita schiera di Associazioni - in testa l'Ass. «Ciao Mauro» - fino a coinvolgere lo sport, il basket, il nuoto, la scuola, la gente. Sì,



MAURO ROSTAGNO

IL SEGNALE

Raccolte 5.000 firme per riaprire le indagini

perché in poco tempo, senza un'organizzazione capillare, senza denaro ma con molto impegno si sta tagliando il traguardo delle cinquemila firme che verranno allegate alla lettera che sarà conse-

gnata al presidente Napolitano, alle più alte cariche dello Stato e al procuratore nazionale Antimafia affinché le forze dell'ordine, quaggiù, siano messe nelle condizioni di riaprire le indagini sul delitto rimasto impunito. Era stato il capo della Squadra Mobile Giuseppe Linares ad affermare che - se ci fossero stati mezzi e uomini - si sarebbe potuto ancora lavorare per trovare i colpevoli ed una verità che non è mai venuta a galla in un intrigo di piste e depistaggi, da quella mafiosa, a quella delle armi, a quella interna a Samam. Comunque un delitto di una giornalista anomalo che mostrava coraggio, sfrontatezza e tenacia nel segnalare le anomalie e le illegalità di cui era a conoscenza. È

anche il Pm della Dda Antonio Ingroia, che da dieci anni segue le indagini, a sostenere la richiesta: «Faccio un appello ai testimoni possibili quelli che sanno qualcosa di più di quello che hanno detto e quelli che non sono stati ascoltati e che pensano di poter fornire qualche piccolo elemento. Si facciano avanti, il mio ufficio è a loro disposizione». Oggi l'appello però arriva dall'impiegato e dalla casalinga, dallo studente e dal playmaker che ha firmato la lettera «per Mauro» senza neppure leggere, senza cercare spiegazioni, senza doversi convincere. Un segnale di cambiamento che, pur nella specificità di un omicidio sorretto ancora dalla forza della suggestione, non va sottovalutato.

DOPO LA CATTURA DI LO PICCOLO

E' sempre Totò Riina a scegliere il nuovo capo

GIORGIO PETTA

Tempi duri e futuro incerto per Cosa Nostra. Soprattutto dopo la cattura di Salvatore Lo Piccolo, «Totò u baruni», il boss incaricato di perpetuare il «modello corleonese» di un'organizzazione omogenea, verticistica e obbediente agli ordini del capo dei capi. Una politica criminale abbozzata alla fine degli anni '60 da Luciano Liggio ed ulteriormente elaborata ed affinata da Salvatore Riina «Totò u curtu» dieci anni dopo. Con il risultato finale - al termine della più sanguinosa guerra di mafia che la storia ricordi - di avere portato i «corleonesi» nella stanza dei bottoni. Praticamente da un quarto di secolo all'interno di Cosa Nostra e nei rapporti tra i boss di tutta la Sicilia la regola è che «non si muove foglia che Riina non voglia». Chi non ha accettato questo diktat - come i ribelli «stiddari» - ha pagato con la vita il suo dissenso.

La Cosa Nostra partorita dalla testa e dalla volontà di Riina è un vero e proprio Stato capace di elaborare una politica e dotato - sia pure sul piano della più totale illegalità - di territorio, forze militari, apparato normativo, sistema fiscale e programma economico. Fu il giudice Giovanni Falcone, negli anni '80, ad intuire la pericolosità di questo disegno portato avanti con

IL FILMATO

La Toyota Yaris con a bordo Sandro (a sinistra) e Salvatore Lo Piccolo all'arrivo nel covo di Giardinello per il summit. Una telecamera della polizia ha filmato tutte le fasi iniziali. Quando c'è stata la certezza della presenza dei boss, è scattato il blitz.



carica per cederla ad un boss in libertà e quindi in condizione di gestire meglio gli affari e le necessità contingenti di Cosa Nostra. Invece nulla. Il capo è sempre lui pur avendo delegato Bernardo Provenzano a gestire, in sua vece, carica e funzioni. Dall'11 aprile 2006 anche Provenzano è in carcere e Salvatore Lo Piccolo si è dato da fare per subentrargli - sempre su delega di Riina - nell'incarico. Lunedì scorso in cella c'è finito pure lui, insieme con il figlio Sandro. Insomma, si ricomincia da capo. Tre i candidati in corsa, giovani e ambiziosi: Salvo Riina, figlio di «Totò u curtu»; Gianni Nicchi, «figlioccio» di Nino Rotolo; Pietro Tagliavia della cosca palermitana di Corso dei Mille. Se non ci sarà dissenso, la scelta di «Totò u curtu» sarà accettata e rispettata ancora una volta da tutti. In caso contrario, esploderà inevitabile il contrasto e non si può escludere un'altra guerra di mafia. Però i tempi non sono più quelli di 25 anni addietro e la reazione dello Stato si prevede che sarà dura e inflessibile. E allora? «Il boss - spiega un investigatore esperto di cose di mafia - se avranno la possibilità sceglieranno di non scegliere. «Calati junca ca passa la china», consiglia, infatti, la saggezza popolare. Magari in attesa di tempi migliori e con la speranza di ritornare a quella Cosa Nostra precedente l'avvento della tirannia di Totò Riina e dei corleonesi».